

## FURTI DI MEMORIA

**È** arrivato nei cinema «La prima linea», un film, uno dei pochi, sugli anni di piombo. Belle le facce degli attori, la Mezzogiorno e Scamarcio. Lucida e terribile la loro storia. E si riaccende la solita domanda: abbiamo il diritto di dare al male facce così familiari, così tragiche e mansuete? Abbiamo il diritto di raccontare il sorriso di Belzebù? Oppure, per dirla con Camilleri, non è giusto fare di un mafioso o di un terrorista il protagonista dei nostri racconti altrimenti rischia di diventare un eroe? La letteratura migliore per parlare di mafia, sostiene Camilleri, sono i verbali dei poliziotti e le sentenze dei giudici. E cita l'amico suo Leonardo Sciascia: peccato che abbia scritto «Il giorno della civetta», dice, per quel don Mariano Arena che giganteggia, c'insegna la vita, ci spiega gli uomini (...e gli uomincchi, e i quaquaraquà). Alla fine ci resta nelle orecchie la saggezza di quelle parole e ci dimentichiamo che quell'uomo era un assassino. Insomma, meglio tacere di Mariano Arena, meglio un romanzo o un film che non mostrino mai il sorriso di Belzebù.

**È un'idea** suggestiva. Ma ha un retrogusto bugiardo. Perché quel sorriso c'è. Lo scopri nelle cose di ogni giorno, nella normalità del male, nella sua gigantesca banalità. Conoscerlo ci aiuta a riconoscerlo, a non farci ingannare dalle buone maniere, dai suoi pensieri affilati. Quel male, nei panni scapigliati di una coppia di giovani terroristi o in quelli più domestici di un vecchio capomafia, non fa parte della letteratura o del cinema ma della vita. Rammentarsene ogni giorno, conservarne memoria onesta serve a spiegare perché dietro il sorriso limpido di Scamarcio c'è la storia di un assassino. Potremmo non scriverne mai, ma Belzebù continuerà a sedurre. Perché seduce l'idea di onnipotenza che si affaccia sulla soglia di ogni violenza, che abita dentro ogni guerra. Mi disse una volta Patrizio Peci che l'arruolamento nelle BR fu per lui un giorno di festa. Non la festa malata di un'ideologia disperata: la festa semplice di un ragazzo di provincia che si sentiva chiamato a giocare in nazionale. Usò proprio questa metafora: m'avevano convocato in nazionale. E poco importava che dentro quella convocazione ci fosse, lui ne era consapevole, l'appuntamento con la nagant, il caricatore svuotato sulle gambe di decine di poveri cristi o le cinque pallottole in testa ad un

Claudio Fava



**L'idea di onnipotenza che si affaccia sulla soglia di ogni violenza eserciterà sempre il suo potere. Non facciamoci ingannare dalle buone maniere del Male**



Una foto d'archivio dell'attentato al giornalista Walter Tobagi il 28 maggio 1980 a Milano

# BELZEBÙ CONTINUERÀ A SEDURRE

vecchio giornalista torinese. Quello che per noi è il male, per un diciottenne di provincia era il principio della vita.

Facciamo finta che non sia così? Che il potere di dare la morte, per profitto o per scelta, non abbia una sua inesauribile forza di seduzione? Ho visto ragazzini di quindici anni, a San Giuseppe Jato, farsi crescere una bella barba incolta come quella che mostrava Giovanni Brusca al momento della cattura. Brusca: l'uomo che aveva strangolato e squagliato nell'acido un ragazzino colpevole solo di avere il padre sbagliato. Brusca: il capomafia che azionò il telecomando di Capaci. Eppure io li ho visti i ragazzini del suo paese, una settimana dopo quell'arresto, portare a spasso una barba sfatta e folta per rassomigliare al loro compaesano. E ho letto sui muri sbrecciati del paese scritte ingenua e terribili che chiedevano «Brusca libero». Senza che vi fossero romanzi con quel mafioso a far da protagonista. Senza film che ne raccontassero le miserabili imprese.

Se vuoi curare quei ragazzini, non è negando un racconto che li convinci a tagliarsi la barba. Devi fargli intendere che c'è più dignità nella vita del poliziotto sfigato costretto a dar la caccia al domineddio mafioso togliendosi dalla bocca i giorni di ferie, pagandosi di tasca propria la benzina e i cartocci di pannelle durante le notti d'attesa, facendo i conti con i giorni che gli mancano per la pensione e scoprendo che la vita è stata pane e acqua, ma in quel pane c'era il sale della sua dignità. Certo, non è facile. Ma non sarà più facile scrivendo d'altro o parlando d'altro. Un ragazzo di Catania, uno che di mestiere scelse di fare il killer, disse che aveva deciso di farsi mafioso davanti alla televisione. I telegiornali della sua città raccontavano le imprese criminali di Nitto Santapaola, i morti ammazzati, gli incaprettati e quel ragazzo disse: io voglio diventare come lui. Uno che incapretta, uno che ammazza, uno che comanda sulla morte degli altri. Non l'aveva sedotto il sorriso di Belzebù ma la guerra che si fa esercizio sublime del potere. Come il colonnello fanatico in Apocalypse now che guarda la linea delle palme arse come zolfanelli e dice, come se pregasse: «Mi piace il profumo del napalm all'alba...». Ecco, noi siamo lì, a guardare i moncherini di quelle palme arrostate, convinti che basti spazzar via dall'aria quell'odore molesto per ritrovarci tutti più virtuosi, più saggi, più giusti. ♦